

“L’Incrociatore *Sepagh* entrerà nel raggio dei sensori fra quindici minuti, Cancelliere”.

Il Klingon encomiò la diligenza del suo sottoposto con una sonora pacca sulla spallina metallica della divisa da battaglia, e le scaglie di metallo che vibravano si accordarono per qualche istante al fruscio delle consolle disseminate per tutto l’arco del Ponte di Comando.

Il visore tridimensionale mostrava una panoramica esterna della stazione orbitante, il volto plumbeo di un pianeta disabitato che vagava errabondo nel mare di stelle distanti.

“Signor Cancelliere, una comunicazione dal Consiglio Bellico di Qo’Nos”. L’ufficiale addetto alle Comunicazioni intese di trasferire il segnale alla Sala Tattica di bordo, ed il Klingon si trasferì nel suo ufficio calcando a passi pesanti il pavimento color rosso carminio.

= Il concordato che abbiamo pattuito sta dando i suoi frutti, a quanto vedo =.

Le fonti di illuminazione della Sala Tattica si affievolirono nel momento in cui il canale olografico di comunicazione si diramò dal generatore posto in un alto, ed il crestato raggiunse la sua poltrona sotto gli occhi screziati di quella creatura dall’aria sottilmente minacciosa.

“Stiamo scrivendo una nuova pagina per Qo’Nos, e questo non sarebbe stato possibile senza il vostro sostegno. La mia gente dovrà capire che tutto ciò si rivelerà ben presto necessario”.

Con la Pangalassia allo sbando nel conflitto logorante contro la Diarchia ed il Nuovo Ordine, la Progerarchia klingon doveva oramai accettare un cambiamento inevitabile, e proprio da quella base stellare dispersa nello spazio del remoto Quadrante Delta sarebbe cominciata un’epoca diversa.

= Le sue parole mi rinfrancano, Cancelliere. Troverà il massimo appoggio dalla Diarchia =.

Quando l’interfono comunicò al Klingon l’arrivo della *Sepagh*, l’altro interlocutore di congedò dalla superficie di aria simulata mentre la luce tornava a bagnare le pareti della Sala Tattica.

= Cancelliere Radeth, la sua scorta sta raggiungendo la navetta che la condurrà all’Incrociatore =.

Il viaggio verso Qo’Nos avrebbe segnato il primo passo verso un nuovo futuro.

Ed il Klingon che avrebbe solcato quella frontiera sedeva silente sulla sua poltrona, contemplando le infinite costellazioni del Destino.

= Radeth a Ponte: teletrasportatemi subito sulla navetta =. Il segnale di materializzazione agganciò il Cancelliere che scomparve dalla Sala Tattica, lasciando dietro di sé le pieghe di quello stesso Destino che, suo malgrado, lo aveva condotto alla vigilia di una catastrofe imminente.

Giovanni DDC Rossi presenta: Star Trek: The Virgonauts²

2X07: PER L’IMPERO [FOR THE EMPIRE]

Diario del Capitano, Quarantasettesimo giorno nell’Universo dello Specchio.

Mentre il fronte di battaglia si sposta di giorno in giorno ai confini del territorio pangalattico, ho incaricato il Tenente Wraxen di rintracciare il Colonnello Radeth, partito cinque giorni fa con una pattuglia alleata in seguito ad una comunicazione proveniente da una colonia klingon ed ora inspiegabilmente scomparso senza lasciare tracce evidenti.

Se vogliamo tornare nel nostro Universo, non posso permettermi di perdere i miei ufficiali lungo questa strada tortuosa: altri Capitani hanno fatto simili sacrifici, ma questo equipaggio deve ancora combattere la sua guerra.

“Stratega, mi parli della Progerarchia. Tutto quello che sa. Non una parola di meno”.

Con il Tenente Wraxen inviato in una missione dalla massima copertura ed il suo secondo in comando dato per disperso, il Capitano Freeman voleva accertarsi di quella nuova incognita apparsa all’orizzonte: dopo oltre un mese di permanenza in quella Galassia sovvertita, c’era solo da sperare che le insidie non si moltiplicassero, ma quella speranza era del tutto mal riposta.

Il mezzo Vulcaniano attivò un generatore olografico posto a poca distanza dalla poltrona del Capitano e la sfera rossastra di Qo’Nos si materializzò nella Sala Tattica: “I rapporti diplomatici con la Pangalassia, con l’acuirsi del conflitto contro la Diarchia ed il Nuovo Ordine, si sono rivelati, se non fallimentari, almeno inconcludenti. Se ci fosse qui il mio riflesso, l’Ambasciatore Terlak, sarebbe d’accordo con me se le dicessi che, informalmente, i Progerarchi non riconoscono più l’autonomia della Pangalassia. Nondimeno, i Klingon non hanno mai dimostrato un’apertura al dialogo o al confronto sul campo: semplicemente, sono stati lì a guardare”.

Gordon non riconosceva la stessa fierezza di quel popolo combattivo ed denso di principi che esulavano dalla mera neutralità: eppure, sapeva che anche la bestia più feroce, se ferita più volte, deve cedere il passo prima di tornare alla ribalta.

“Il segnale da quella colonia klingon potrebbe farci ben sperare, però: ci dicevano che la Progerarchia avrebbe intrapreso una nuova linea d'azione, senza tuttavia assicurarci che quella decisione fosse condivisa dai vertici di Qo'Nos”.

Troppe variabili, poche certezze: il Capitano Freeman dette le spalle alla proiezione olografica e si concesse una manciata di istanti per scrutare l'ignoto spazio che si protraeva dall'oblò della Sala Tattica e si tuffava verso un orizzonte incerto.

“Abbiamo combattuto fianco a fianco per settimane, Stratega: iniziamo a conoscere questa Galassia, anche se sembra simile alla nostra. Ma non può esserlo. Ed io non posso tornare a combattere senza i miei uomini. Se sarò costretto, farò rotta verso Qo'Nos e ritroveremo il Colonnello Radeth anche a costo di teletrasportarci sulla capitale planetaria”.

Non era più il tempo delle esitazioni tattiche: ci voleva un colpo di mano deciso, e Gordon aveva a sua disposizione la *Virgon* e le due navi che erano state sequestrate alla Diarchia.

“Capitano, non possiamo richiamare la *Seneca* e la *Tycho* dal fronte. E non abbiamo altre astronavi di appoggio”. Dalle parole di Terlak sembrava quasi che l'Ammiraglia di Altrove dovesse andare in guerra, e non era così lontano dal vero: le rotte principali verso il cuore del territorio klingon incrociavano la linea del fronte pangalattico, e questa volta non sarebbe bastata una semplice manovra di occultamento per varcare le difese contrapposte della Diarchia.

“Sfonderemo le linee nemiche, se sarà necessario. Voglio sapere che fine ha fatto il mio secondo in comando, Stratega Terlak. Se c'è la Progerarchia di mezzo, arriveremo fin dentro il Consiglio Bellico, dovessi partire anche da solo”.

Mai il mezzo Vulcaniano aveva letto così tanta risolutezza nella voce del Capitano Freeman, il tono severo ed inflessibile di chi, a quel punto, non aveva più nulla da perdere.

Trascorsero quegli interminabili secondi in cui due contendenti scrutano la marea ondivaga delle possibilità, poi fu lo Stratega a rompere gli indugi: “Mi dia accesso al Laboratorio Astrografico, Capitano. Fra qualche ora avrà la sua rotta, ma dovrà stare al mio gioco”.

Era una condizione tutto sommato accettabile, e Gordon richiamò il segnale del proiettore olografico per autorizzare Terlak ad operare nel Ponte 19.

“Ci sono battaglie che dobbiamo combattere ogni giorno, Stratega. Questa è una di quelle battaglie, e non posso permettermi di perderla”. Ad un passo dall'uscita della Sala Tattica il mezzo Vulcaniano saggiò le ultime parole del Capitano e si voltò a commentare: “Ciascuno di noi ha le sue battaglie, signore. So che la vostra vera guerra è in Altrove. Ma so anche che, se volete scendere nel vostro campo di battaglia, dovrete prima affrontare questa Galassia. E non sarà facile”.

Il soffietto del portello si richiuse alle spalle di Terlak, e Gordon rimase solo a soppesare quella risposta così carica di verità e responsabilità. Provò a distendersi un attimo e si avvicinò ad un replicatore per prendersi una pausa di riflessione, ma non riuscì a fare altro che restare immobile a guardare il riflesso delle stelle. Era solo un riflesso, ma per loro era tutto quello che rimaneva.

Non poteva dare altro al suo equipaggio che un miraggio, una speranza vana per tornare indietro.

Qui non c'era più in gioco la semplice sopravvivenza di una nave: dall'altra parte dello Specchio si stava combattendo una guerra di proporzioni inaudite, ed ora che la *Virgon* era stata tagliata fuori dal conflitto e catapultata nel cuore della Diarchia, non si poteva fare altro che continuare a lottare, almeno fino a quando sarebbe rimasto anche un solo ufficiale.

Lo chiamavano *Altrove*: era un nome dal suono esotico, il riverbero impercettibile di un territorio proibito. Ma quel posto era la casa di quasi mille persone.

Nella storia della Federazione si perdeva il conto del numero delle navi disperse nei quattro angoli della Galassia, eppure adesso era diverso: la *Virgon* era quasi a casa.

Sarebbe bastato incrinare il tessuto della realtà, e così tutto quanto sarebbe finito: se per secoli i contatti con l'Universo dello Specchio erano stati recisi, chi era Gordon Freeman per dover scendere a patti con un'altra guerra, quando la sua terra era già martoriata dallo stesso nemico?

I suoi pensieri non erano dettati dal puro egoismo, ma da un semplice senso di istinto: aveva deciso di combattere con la Pangalassia, ma dopo un mese da quella decisione non era più convinto della bontà di quel giusto compromesso.

Era quasi tentato di contattare lo Stratega Terlak e convocarlo di urgenza in Sala Tattica per riferirgli le sue disposizioni definitive, quando la mano si fermò all'altezza del comunicatore atomico: si era trovato improvvisamente a fissare quei pochi centimetri che distanziavano la sua mano dalla superficie metallica del chip di comunicazione, e si accorse che, in fondo, era quella la distanza che separava le decisioni di un futuro incerto. Ma quella stessa distanza avrebbe decretato il futuro di tante altre esistenze. E chi era Gordon Freeman per poter prendere una tale decisione?

Si voltò a scrutare di nuovo le stelle: non poteva riconoscerle, ma si promise che, almeno, ci avrebbe provato. Anche se questo, ne era sicuro, gli sarebbe costato caro.

“Potrei avere qualche informazione utile per voi, ma potrebbe implicare un *addendum*”.

Che i Ferengi, a scapito dei secoli trascorsi, fossero ancora attaccati al vile metallo era cosa risaputa anche dopo lo storico sconvolgimento politico innescato dalla caduta del Grande Nagus Udmir e l'istituzione dell'Economato; certo era che quel Grandi Lobi, uno dei trafficanti più rinomati del sistema stellare di Eeral, avrebbe messo a dura prova anche il Vulcaniano più inflessibile, figuriamoci quel nutrito gruppo di cacciatori di taglie alla ricerca di una preda fuggita dalla rete.

Uno di loro, la faccia squarciata da un solco incassato in chissà quale scazzottata finita col sangue, spintonò il Ferengi all'angolo di quella locanda fumosa e lo sollevò di qualche centimetro dal suolo.

“Ascoltami attentamente, perché non ho intenzione di sprecare il mio fiato per qualcosa che anche si avvicina lontanamente alla feccia: abbiamo fatto tutto quello che ci hai chiesto, ora vogliamo quelle informazioni. Altrimenti avremo la tua pelle...O, meglio ancora, i tuoi Lobi”.

Nella tensione del momento quel mercante non ebbe modo di accorgersi di uno strano sfrigolio proprio all'altezza di quella cicatrice sul volto del suo castigatore: la minaccia di perdere i Lobi era più grande del sentore di una trappola messa a punto da una squadra di ufficiali provenienti da Altrove che agiva sotto massima copertura per localizzare un Klingon scomparso nel nulla, ed il Tenente Wraxen trattenne il respiro quando l'impianto di mimesi portatile sussultò senza preavviso.

“Vi dirò quello che volete... Tutto quanto. Ma rimettetemi a terra”. Il Boliano, trasformata la sua vera identità in quella meno consona di un pregiudicato conosciuto in almeno quindici sistemi stellari dell'Universo dello Specchio, concesse quella grazia al suo informatore e gli porse senza troppi convenevoli una piastra dati vergine; il Ferengi, senza indugiare oltre, vi trasferì da un nocciolo di memoria nascosto nella sua divisa da mercante quanto era stato pattuito con i propri acquirenti, non meno abituali rispetto al resto della compagine con cui aveva a che fare ogni giorno. “Queste mappature mi sono costate una fortuna, ma spero possano essere di vostra utilità”.

Il Grande Lobi smantellò i generatori olografici disposti sul tavolo consunto della locanda e si allontanò di gran carriera dalla vista di quei cacciatori di taglie, incurante del fatto di non aver tratto il benché minimo profitto da quella transazione ostica e laboriosa.

Il Tenente Wraxen indicò al resto del gruppo di ritornare a bordo della navetta, ed in pochi minuti aveva lasciato l'orbita dell'avamposto minerario assieme agli ufficiali pangalattici che lo stavano accompagnando in quella missione del tutto ufficiosa. Il tempo di traslare i dati ottenuti da quello strano intermediario ed il Boliano, disattivato l'impianto mimetico come tutti gli altri astanti, commentò assieme a loro le mappature incrociate dal computer di bordo: “Questa è la destinazione del Colonnello Radeth: la colonia di Nemura. Stando alle comunicazioni del Colonnello, la sua ultima posizione conosciuta si trova a poca distanza da un sistema stellare limitrofo. Dopodiché abbiamo perso i contatti con lui e con la squadra pangalattica che lo stava scortando”.

Il Ferengi si era prodigato a fornire una rotta basata sulle informazioni ottenute dagli altri mercanti di sua conoscenza sul traffico klingon attorno ai settori interessati, e Laus non ebbe difficoltà a rintracciare uno schema di massima secondo la traiettoria di viaggio del Colonnello Radeth.

“Sembra che una delle stazioni orbitali di Nemura III sia stata coinvolta di recente in una violenta sommossa fomentata da rivoltosi poi trattenuti in arresto. Nei rapporti ufficiali si menzionano anche tutti i passeggeri presenti al momento...Ed uno di quelli è il Colonnello Radeth”.

Il nome lampeggiante del Klingon mise a fuoco l'attenzione degli agenti pangalattici sotto copertura assieme al Boliano della *Virgon*: data la vicinanza del settore namuriano ai sistemi periferici del territorio controllato da Qo'Nos, le probabilità che il Colonnello fosse stato suo malgrado coinvolto nelle sommosse erano più che concrete, e rintracciarlo, adesso, si sarebbe rivelato più difficile di quanto già non lo fosse.

“Faremo rotta per la stazione di Nemura III, ci divideremo e raccoglieremo il maggior numero di testimonianze su quanto accaduto. Il Comando Pangalattico ha aggiornato il database mimetico, e con i giusti accorgimenti potremmo muoverci quasi indisturbati”.

Laus evitò di ricordare a tutti che, se la copertura fosse saltata, l'intera missione sarebbe stata seriamente compromessa: leggeva nei loro occhi la fatica ed insieme la consapevolezza di uomini e donne abituati a confrontarsi ogni giorno con un mondo in cui l'imprudenza si paga cara.

Una volta congedati gli ufficiali pangalattici, il Tenente Wraxen si trattenne per proseguire l'esame delle informazioni ricavate dal Ferengi: alla fine si era dimostrato un uomo d'affari e di parola, e se qualcosa fosse andato storto, il Boliano avrebbe trovato il modo di rintracciarlo.

= Plancia a Tenente Wraxen: signore, stiamo per entrare in transcurvaura =.

Il tragitto verso Nemura III avrebbe intersecato alcuni punti caldi degli scontri fra Pangalassia e Diarchia, e la rotta doveva essere calcolata per non interferire minimamente con il conflitto in corso: un solo errore e quegli ufficiali avrebbero dovuto navigare nel fuoco incrociato, e le possibilità di uscirne vivi si sarebbero assottigliate esponenzialmente.

La Plancia della *Sepagh* trasmetteva un senso di attesa persistente: le postazioni di controllo erano disposte per accerchiare la poltrona di comando che spettava all'ufficiale col grado più alto a bordo, e solo un membro della nave poteva fregiarsi di quel titolo onorifico.

Questa volta, però, non c'era un Klingon qualunque a calcare il Ponte di uno dei più imponenti Incrociatori della Progerarchia: il Cancelliere Radeth, i lustrini della divisa da battaglia bene in vista e l'aria possente e granitica, si fece spazio tra i suoi sottoposti tenendo lo sguardo fisso sul visore tridimensionale che mostrava le stelle a transcurvatura.

Era un equipaggio fiero di avere fra le proprie fila il fautore della più grande rivoluzione sociale e politica di Qo'Nos, ed il Klingon non lasciò la loro audacia in balia di quegli animi turbolenti: "Voglio che mi ascoltiate, discepoli dei Progerarchi. Voglio che ascoltiate il battito del Tempo e della Storia. Voglio che ascoltiate le vostre coscienze e voglio che ascoltiate quello che i nostri antenati ci hanno lasciato. Siamo qui oggi per risvegliare un popolo assonnato, il *nostro* popolo: è giunta l'ora che la Progerarchia decida da che parte stare e ripudiare l'inerzia e l'indifferenza. Perché i Klingon non possono essere indifferenti di fronte allo scempio di questa guerra: col favore di Kahless compiremo un passo importante per Qo'Nos e ci uniremo ai più potenti alleati che abbiamo mai incontrato dalla fondazione dell'Impero. La Diarchia".

Un'ovazione feroce fece vibrare le paratie della *Sepagh*, e Radeth prese il posto che gli spettava nello scacchiere squadrato della Plancia, una geometria stridente con la furia bestiale di quei guerrieri pronti a sovvertire i massimi vertici del potere.

"Cancelliere, attendiamo i suoi ordini". L'ufficiale crestato addetto al Timone riportò al silenzio gli altri commilitoni mentre il Klingon rimuginava pensoso sulla prossima mossa.

"Contattate la Diarchia con la frequenza che vi comunicherò e mantenete la rotta per Qo'Nos, ma dobbiamo evitare lo scontro aperto contro il nemico". Anche se l'ultima affermazione lasciò interdetti gli astanti in Plancia, Radeth non ritenne necessarie ulteriori spiegazioni e si limitò a lasciare la sua postazione per recarsi in Sala Tattica.

Le placche metalliche disposte sul torso della divisa crepitarono a contatto con la lastra spartana che fungeva da scrivania, ed il Klingon aspettò qualche secondo di troppo prima che il sistema di comunicazione riuscisse a traslare correttamente il segnale olografico della Diarchia direttamente ai proiettori della Sala Tattica.

= Eccellente, Cancelliere Radeth. Auspicio che questa sollecitudine non sia solo segno di necessità, ma il tratto distintivo del nostro concordato. Ne gioverebbe sia l'Impero che la Diarchia =.

Negli oscuri disegni di quell'interlocutore dalle fattezze spigolose c'era qualcosa che, forse, sfuggiva anche al Klingon in ascolto: se la Progerarchia fosse stata in grado di passare dalla parte opposta rispetto alla Pangalassia, il supporto militare di Qo'Nos sarebbe stato determinante, ma prima c'era da dirimere un intralcio non indifferente per l'ascesa di questo nuovo asse di potere.

= C'è una prova che dovrà ancora affrontare, Cancelliere. La sua riuscita sarà sostanziale per il processo di unificazione tra l'Impero e la Diarchia. C'è una enclave klingon disposta a rinegoziare gli accordi con la Pangalassia, e se questi facinorosi riuscissero realmente ad accaparrarsi l'appoggio dei Progerarchi, il nostro concordato sarebbe minato irreperabilmente. Voglio che lei ed il suo equipaggio raggiungete il Consiglio Bellico di Qo'Nos e lo assediatate per ottenere la resa incondizionata di questi ottusi militanti =. A quel punto il computer personale del Cancelliere, un pannello olografico che spuntava dall'accozzaglia metallica della paratia alle sue spalle, lo informò dell'avvenuta ricezione di un pacco dati proveniente dall'avamposto segreto della Diarchia.

= Si tratta della task force che vi scorterà a Qo'Nos, è stata dislocata nei siti-chiave del territorio imperiale e vi permetteranno di aggirare i campi di battaglia: in questo modo, la *Sepagh* potrà agire indisturbata mentre noi vi copriremo dalla presenza della Pangalassia =.

Era un piano eccezionalmente semplice, ed il Cancelliere non esitò a confermare il pieno supporto per quella causa vincente. L'interlocutore si scompose nell'aria e Radeth ritornò in Plancia comunicando al Timoniere di modificare la rotta per seguire le coordinate tracciate dalla Diarchia.

Ciascun ufficiale presente sapeva che qualsiasi domanda giudicata non pertinente o sfrontata sarebbe stata pagata con la vita, quindi nessuno sia azzardò a commentare un cambiamento così repentino ed apparentemente privo di giustificazione nella tabella di marcia.

"Signor Cancelliere, il terzo punto di raccolta si trova nei pressi di una colonia pangalattica pesantemente colpita dal conflitto. Potremmo essere costretti ad ingaggiare il nemico".

L'inesperienza di uno dei Klingon più giovani, un guerriero appartenente ad un casato fedele al regime, fece ribollire il sangue di Radeth e ghiacciare quello degli altri astanti.

Il Cancelliere si avvicinò allora alla sua postazione, una consolle adibita ai controlli dei sistemi primari di bordo, e fu quasi sul punto di sentenziare la sua condanna, quando qualcosa, d'un tratto, distorse le fondamenta delle sue idee. Fu solo un attimo imprevedibile, ma fu solo il primo.

Diario personale del Capitano, Supplemento.

L'inasprimento del conflitto contro la Diarchia sta mettendo a dura prova le comunicazioni di mezzo Quadrante, ma crediamo che anche il Tenente Wraxen e la squadra pangalattica di supporto si trovino nelle stesse difficoltà del Colonnello Radeth. Abbiamo saputo che l'ultima posizione conosciuta del nostro ufficiale disperso è una delle stazioni orbitali presso il terzo pianeta del sistema di Nemura.

Aspettando che lo Stratega Terlak prenda una decisione sulla rotta da seguire per raggiungere i confini della Progerarchia, una dubbio continua ad assillarmi: e se tutto questo fosse sbagliato?

“I tunnel iperspaziali vulcaniani. Che ne pensa, signore?”.

Gli ufficiali raccolti in riunione nella Sala Tattica della *Virgon* si tesero verso l'espressione vacua del loro Capitano, e Gordon sentì solo dopo qualche momento di avere puntati su di sé gli occhi vigili dei suoi ufficiali superiori.

“Mi scusi, signor Terlak. Sì, stava dicendo dei condotti vulcaniani...”. Il mezzo Vulcaniano attese che gli altri presenti si ricomponessero e continuò la sua esposizione di fronte ad una proiezione olografica che percorreva tutto il globo galattico al centro della Sala Tattica: “Nel nostro Universo, e forse anche in Altrove, dovrebbero ancora esistere delle mappature di quei passaggi stellari utilizzati nei primi tempi dell'esplorazione vulcaniana. Quando fummo costretti ad abbandonare la Terra, oramai dominata dal pugno di ferro della Diarchia, la Flotta della Pangalassia riprese queste rotte abbandonate per oltre mezzo millennio. Abbiamo avuto un vantaggio tattico sulla Diarchia almeno fino a quando una fuga di notizie non lo annullò definitivamente”.

Terlak riattivò l'illuminazione della Sala Tattica e concluse con fare solenne: “Sono mesi che non attraversiamo più i tunnel vulcaniani. Non possiamo sapere cosa ci aspetterà là dentro”.

Correvano voci inquietanti tra gli ufficiali della Pangalassia, racconti provenienti da quelle vie dimenticate e strette dalla truce morsa della Diarchia: il Nuovo Ordine aveva preso il controllo delle principali diramazioni iperspaziali, e le navi nemiche che le avevano attraversate non avevano fatto più ritorno nello spazio normale. Lo Stratega preferì sorvolare su quell'aspetto impressionante, ma erano bastate le sue parole smorzate da un timore recondito per mettere in guardia gli astanti.

“Faremo come dice lo Stratega, signori. Partiremo fra dieci minuti, non uno di più. Recuperate i dati di archivio sui tunnel vulcaniani ed adattate i sistemi di propulsione e navigazione di conseguenza. Manteniamoci occultati in allarme viola fino a nuovo ordine. In libertà”.

Gli ufficiali superiori si lasciarono alle spalle la Sala Tattica per raggiungere le loro postazioni di controllo, ed il Capitano si attardò un attimo assieme al mezzo Vulcaniano.

“Posso parlarle liberamente, signore?”. Gordon non aspettava altro che un buon consiglio dall'uomo che, dall'altra parte dello Specchio, era il suo confidente nei momenti più difficili, quando il fardello del comando pesa sulle spalle di una sola persona, quella col grado più alto a bordo.

Accennato l'assenso col capo, lo Stratega si rivelò, strano a dirsi in un mondo di verità capovolte, incredibilmente simile al suo riflesso: “So cosa sta pensando, Capitano. E so anche io che tutto questo è sbagliato. Che non esistono guerre giuste, nemmeno la nostra, e che lei ed il suo equipaggio vorreste soltanto trovare un modo per tornare a casa per combattere la vostra guerra. Le strategie fatte a tavolino non valgono più in questi frangenti, signore, perché qui si parla del significato stesso dell'esistenza, messa a repentaglio da un senso di sopravvivenza al quale ci siamo tristemente abituati. Ci sarà anche un tempo per il vostro ritorno, Capitano. Ma la vostra parte, adesso, è qui. Non le sto chiedendo di sperare: le sto solo chiedendo di continuare a farlo”.

Lo Stratega lasciò Gordon con quell'affermazione che non badava al grado, ma al valore umano, ed il Capitano si lasciò cadere esausto sulla sua poltrona. Osservò i posti vuoti nella Sala Tattica, immaginando di tratteggiare con la mente i compagni di viaggio che erano assieme a lui, quelli che erano partiti ed anche quelli che non vedeva da tanto tempo. Intravide il volto innocente ed insieme turbato di Cassandra, riconobbe il tono sferzante del Dottor Braxton, percepì la presenza rincuorante del Capomastro Merel. E poi c'erano tutti gli altri, riuniti attorno allo stesso tavolo per continuare a sperare, proprio come gli aveva detto lo Stratega Terlak.

E quella di cui aveva bisogno, ora più che mai, non era una speranza vana, ma la capacità di intravedere la luce nell'oscurità. Gordon cercò quella luce nello spazio che si apriva davanti ai suoi occhi, ma le stelle non potevano più illuminarlo.

La sua promessa era stata disattesa: quelle stelle non potevano essere le stesse di casa sua.

Il sole che brillava sulla Terra martoriata dal giogo della Diarchia non aveva la lucentezza e lo splendore dello stesso sole della sua infanzia.

Gordon appoggiò le mani sul tavolo da riunione e scrutò i posti vacanti, quasi fosse alla ricerca di un buon consiglio o dell'ispirazione giusta per continuare a sperare.

Quasi cinquanta giorni, ed ogni giorno che passava era più difficile da affrontare: poteva davvero un Capitano guidare il suo equipaggio senza avere nemmeno la fiducia nel futuro?

“Guardiamarina, disattivi subito la transcurvatura!”.

Il Tenente Wraxen balzò sulla proiezione tattica dei sensori che fluttuava davanti alla sua postazione ed attivò il protocollo di emergenza per occultare la navetta pangalattica ed uscire nello spazio normale senza essere rilevati dalle presenze nemiche che si aggiravano minacciose.

Non appena il ronzio delle consolle prese ad aleggiare nel silenzio, il Boliano traslò i dati dei sensori esterni sul visore e li comparò con la proiezione tridimensionale in corso: una serie di globi pulsanti dal colore rosso acceso si sovrappose sulla tela nera del firmamento senza nome.

“Quella è una pattuglia del Nuovo Ordine, e credo che abbiano rilevato la nostra scia di transcurvatura. Manca pochissimo a raggiungere Nemura III, ed ora non possiamo correre altri rischi”. Laus aveva impostato il codice di sicurezza per disperdere qualsiasi tracciante che potesse fare risalire le forze nemiche in avvicinamento alla presenza di un vascello occultato.

“Signore, la pattuglia del Nuovo Ordine è a un minuto dai nostri sensori”.

Era stata una svista imperdonabile, ed il prezzo da pagare sarebbe stato fatale. La squadra di recupero era stata obbligata a cessare le comunicazioni con la *Virgon* per l’embargo della navigazione imposto dalla Diarchia nel sistema stellare in cui si trovava, e con un contingente armato in rotta di avvicinamento, le prospettive per una via di fuga si assottigliavano sempre più.

“Tutti ai posti di combattimento, signori. Voglio che scopriate ogni punto debole, ogni minima falla di quelle astronavi. La superiorità numerica deve restare solo un numero: io voglio i fatti”.

Forse, in un angolo remoto della sua coscienza, Laus non credeva fino in fondo a quello che aveva appena detto, ma non poteva scendere a patti con un istinto che gli avrebbe consigliato una ritirata più saggia e prudente, che, però, avrebbe solo ritardato l’inevitabile.

Gli ultimi secondi scivolarono inesorabili, e quando le avanguardie nemiche oltrepassarono il confine dei sensori predisposti lungo il vascello pangalattico, gli ufficiali di Plancia peditarono con gli occhi i trasponder delle navi del Nuovo Ordine che penetravano il visore tridimensionale.

Era una questione di minuti, poi lo scontro avrebbe infuocato lo spazio aperto: il Boliano fu sul punto di ordinare il disoccultamento della nave, ma quell’ordine gli fu impedito da una strana concatenazione di avvenimenti che stavano per perpetrarsi contro ogni logica supponibile.

“Signore, il contingente nemico ha cambiato rotta. Non ci hanno rilevato”.

Il Tenente Wraxen indicò agli astanti di tornare in allarme viola e seguire i movimenti dell’armata del Nuovo Ordine, e quello che ne risultò riuscì a scombinare la traiettoria delle probabilità: tra le astronavi si annoveravano diversi vascelli dalla configurazione nota per il database pangalattico, perlopiù appartenenti a civiltà affiliate al regime diarchico, ma su tutte spiccava un mastodontico Incrociatore che velava sotto la sua egida uno sciame di navette corazzate da battaglia.

“Possiamo triangolare la loro rotta approssimativa, signore”. Il Boliano non concesse risposta, e sul visore comparve uno schizzo che si prolungava a vista d’occhio.

“Sono diretti verso il sistema natale klingon, signore, e di sicuro incroceranno il settore nemuriano”.

Con quel nuovo enigma che si affacciava inquieto, Laus spostò la sua attenzione sull’oscuro motivo per cui un contingente armato della Diarchia capitanato da un’astronave klingon fosse diretto di gran carriera verso Qo’Nos, ma non poteva avere chiara la soluzione del rebus.

“Manteniamoci in allarme viola, ma appena entrano in transcurvatura voglio che agganciate il loro tracciante e vi infiltriate nella loro stessa frequenza di navigazione. Con un po’ di fortuna potremmo scombinare i loro piani, ma dobbiamo essere tempestivi”.

Tutto si risolse in un battito di tempo, e la navetta pangalattica, una volta ancorato il trasponder di uno dei vascelli di difesa dell’armata avversaria, venne risucchiata nel vortice di transcurvatura assieme al resto del contingente della Diarchia.

“Cancelliere, l’arrivo su Qo’Nos è previsto entro la prossima ora. Rintracceremo le nostre retrovie presso una delle lune di Nemura II, e da lì raggiungeremo il pianeta natale klingon”.

La *Sepagh* conduceva la schiera di vascelli del Nuovo Ordine che erano stati ingaggiati seguendo le coordinate fornite dallo strano contatto della Diarchia con il quale Radeth aveva intessuto qualcosa di molto più robusto di un semplice rapporto diplomatico.

Se la Progerarchia aveva serrato i propri confini di fronte ad una guerra che non aspirava a combattere, il nuovo concordato con il nemico della Pangalassia avrebbe giovato ai discendenti dell’Impero di Kahless, e anche ai figli diseredati che si erano ritirati davanti ad una sfida di sangue.

“Signore, i sensori della nave riportano una frequenza anomala. Potrebbe trattarsi di un altro vascello, ma non siamo ancora alla sua portata...”.

Un silenzio scomodo piombò sulla Plancia dell’Incrociatore, ed il Cancelliere in persona prese il posto dell’ufficiale tattico dalla pelle color azzurro cielo screziata da un occhio di metallo, ma il

Klingon che si trovava realmente di fronte a quella consolle si accorse di quella strana espressione vacua già dipinta sul volto di colui che avrebbe dovuto riscrivere la storia di Qo'Nos.

“Portate il Cancelliere fuori dalla Plancia. Prendo io il comando della *Sepagh*”. Un ufficiale cretato dalle spalle nerborute gettò apertamente il guanto della contesa al Klingon che ora si teneva appigliato alla consolle del Tattico: il portamento quasi regale aveva ceduto il passo ad una debolezza che infangava l'onere e soprattutto l'onore di servire l'Impero di Kahless.

“Può tornare alla sua postazione. Quando saremo arrivati su Qo'Nos ci sarà una punizione esemplare ad attenderla, assieme alla sua esecrabile vanagloria”.

Quel Klingon raggelò alla provocazione del Cancelliere: frasi del genere erano più vicine ad una sentenza di morte che ad un semplice monito, e Radeth non era certo il modello di guerriero che esitava al cospetto di tali intimidazioni.

Eppure era dannatamente sicuro che quel suo commilitone, per un solo istante, avesse avuto la pelle tinta di un azzurro acceso e tutta schizzata di venature vagamente metalliche che culminavano al centro del volto, dove uno dei due occhi era stato rimpiazzato da un bulbo filamentoso. Gli suonava bizzarro, ma era come se ricordasse i frammenti di un'esistenza che non aveva mai vissuto.

“Cancelliere, attendiamo suoi ordini”. Quell'affermazione categorica del Klingon che aveva intravisto lo spettro della Morte fece tornare Radeth a bordo della *Sepagh*, con le stelle che puntavano dritte verso la conquista di Qo'Nos e l'ombra di un vascello che si annidava nello spazio.

“Timoniere, faccia rotta per la luna di Nemura II. Contattate il resto della flotta e tenetevi pronti a balzare a transcurvatura”. L'Incrociatore si pose al centro dello scacchiere formato dalle decine di astronavi fedeli alla Diarchia che lo avrebbero scortato e difeso fino all'ultima meta, quel pianeta che aveva rinnegato le proprie radici per chiudere ogni sogno di gloria immortale, poi un bagliore di transcurvatura risucchiò violentemente gli scafi di quei vascelli e con loro scomparve qualsiasi traccia di vita in tutto quel settore dimenticato dalle civiltà in guerra.

= Sala Macchine a Plancia: Capitano, abbiamo modificato l'impianto delle gondole per sopportare la pressione iperspaziale dei condotti vulcaniani. Possiamo partire a sua discrezione =.

Gordon tornò ad occupare la sua poltrona in Plancia dimenticandosi, nello spazio infinito di un attimo, delle mille variabili del momento. Era rimasto solo lui, circondato ed avvolto dalla spirale dei suoi pensieri nebulosi. Cercava con lo sguardo il Colonnello Radeth e l'Ambasciatore Terlak, ma nessuno di loro poteva essere al suo fianco.

“Signore, tutte le sezioni hanno dato conferma. Incroceremo uno dei condotti fra trenta secondi”.

Le finestre di accesso ai tunnel vulcaniani erano state pazientemente calcolate dal computer di bordo sotto la vigile guida di un ufficiale che sostituiva al momento la presenza del Tenente Wraxen, scomparso come il Klingon fra le nebbie del cosmo.

Il Capitano Freeman fece per sporgersi ed ordinare a Cassandra di prendere il controllo del Timone, ma il volto più scolpito di un Bajoriano gli ricordò una verità indelebile; bastò il movimento dell'indice perché la miriade di puntini luminosi impressi sul visore tridimensionale si infrangessero attraverso la barriera di un vortice iperspaziale formatosi a prora dell'Ammiraglia di Altrove, e la chiglia della *Virgon* venne calamitata dentro ad un frammento fuori dallo spazio e dal tempo, uno squarcio dimensionale che si diramava lungo un orizzonte sventrato fino alle sue radici.

Guardi, Capitano. È tutta opera della Diarchia. Dove sono passate le navi del Nuovo Ordine non c'è altro che cenere”. La porta di quei mondi disseminati ai quattro angoli della Galassia era diventata il campo di una battaglia combattuta senza pietà, e la *Virgon* fu costretta a procedere nella sua fuga tentando di evitare le carcasse di altre astronavi cadute in quell'oblio perenne.

Il Guardiamarina Dryx, una volta impostato l'allarme rosso su tutti i Ponti, trasferì sul visore la mappatura parziale dei condotti conosciuti e la sovrappose alla rotta attuale, poi commentò con voce scarna ed inflessibile, in netto contrasto rispetto alla concitazione palpabile di quegli istanti febbrili: “Le diramazioni secondarie del tunnel ci trasleranno a poca distanza dal terzo pianeta del sistema nemuriano entro due minuti. I sensori non rilevano nessun vascello nemico, ma le alterazioni spaziali potrebbero interferire con il sistema principale di puntamento”.

In altre parole, la *Virgon* doveva sperare di oltrepassare la sua unica via di uscita prima che un'astronave del Nuovo Ordine agganciasse il suo segnale, e questa ipotesi divenne concreta quando, a meno di trenta secondi dal varco, un altro allarme proveniente dalla holoconsolle tattica catalizzò l'attenzione degli astanti, compresa quella dell'ufficiale che occupava quella postazione.

“Capitano, abbiamo localizzato una nave-sentinella della Diarchia a poca distanza dalla nostra posizione. Tempo previsto per l'intercettazione: quindici secondi”.

Il Capitano Freeman non aveva mai combattuto all'interno di un tunnel spaziale, e per il momento non avrebbe potuto sperimentare quell'opportunità: l'Ammiraglia, infatti, si incagliò in un gorgo

iperspaziale che annodò le gondole a transcurvatura, ed il vascello di Altrove sventrò la parete flessuosa del tunnel per sbucare nel bel mezzo di un ammasso di lune e pianeti.

Fra le tre lune di Nemura II, un contingente pesantemente corazzato del Nuovo Ordine stava ultimando i preparativi per l'assedio del pianeta centrale klingon, quando l'inattesa comparsa di una nave dalla configurazione esotica scombinò i piani architettati finora.

“Cancelliere...E' la *Virgon*”. Radeth sentì un torpore sinistro inerpicarsi sulla sua spina dorsale: conosceva lo scafo di quella nave, ma si convinse che fosse un banale riflesso dell'istinto.

“Contattate quel vascello: voglio sapere da che parte sta”.

Mai più dalla parte sbagliata.

La Progerarchia doveva ritrovare se stessa, ma non poteva farlo da sola. Non più, oramai.

“Signore, ci giungono notizie da tutti i nostri più fedeli alleati: siamo pronti”.

La Storia aveva insegnato al popolo di Qo'Nos che la vera battaglia è quella che si combatte ogni giorno contro i propri pregiudizi e le proprie convinzioni malate: c'era stato un tempo in cui il vecchio regime terrestre era stato l'acerrimo nemico dell'Alleanza fra Klingon e Cardassiani, ma adesso, con tutti quei secoli alle spalle, ci si doveva lasciare indietro anche gli antichi dissapori.

“Le altre navi ci hanno dato il benessere, signore: ha pieno controllo della sua flotta”.

Nessuno aveva mai osato tanto nella storia della Progerarchia, ma lui era convinto che non si potesse più stare dalla parte sbagliata. E là fuori c'era qualcuno disposto a cambiare le regole.

Un ronzio improvviso proveniente da una delle consolle belliche della Plancia attirò l'attenzione degli astanti, e quello che sembrava un accenno mozzato divenne ben presto un segnale di allarme.

“E' il nostro distaccamento presso Nemura II, signore: ci dicono che un contingente corazzato del Nuovo Ordine ha ingaggiato un combattimento contro la *Virgon*”. Il visore tridimensionale della nave klingon mostrò le immagini in movimento che riportavano la violenta schermaglia tra la portabandiera della Diarchia e la strana compagine militare che la circondava.

“Come è possibile che un'armata del Nuovo Ordine faccia deliberatamente fuoco alla *Virgon*?”.

Rimase per un attimo a fissare l'eco distorta di quegli scafi che si contorcevano ai colpi densi di phaser quantici, poi ordinò ad uno dei suoi sottoposti di ingrandire una parte precisa dell'arazzo virtuale dipinto alla testa della Plancia. Quel frammento riportava la sezione ovoidale della presunta Ammiraglia della Diarchia, ma c'era un particolare che sfuggiva alla memoria di quel Klingon assorto nelle sue congetture meditative: “Quella non è la *Virgon* che conosciamo. E, se scartiamo tutte le ipotesi rimanenti, non resta altro che la deduzione più logica”.

Era un Klingon diverso dagli altri, perché dava spazio prima alla parola che alle minacce, e per questo, certe volte, dava quasi l'impressione di non aver vissuto quegli anni difficili di Qo'Nos, anche se c'erano le piaghe e le sofferenze di una gioventù lacerata ancora visibili sulla sua pelle.

A quel punto si alzò dalla poltrona di comando e si rivolse al resto dei suoi uomini: “Questa è la nostra occasione. Non dobbiamo assolutamente permettere alla Diarchia di continuare la sua ascesa.

La Progerarchia si unirà alla Pangalassia e schiaccerà questa peste che ammorba le nostre case”.

I Klingon in Plancia esplosero in un boato di battaglia, ed il Cancelliere Radeth tornò alla sua postazione con la sua solita aria inflessibile, quasi troppo pacata per uno della sua gente.

“Timoniere, contatti le altre navi della flotta e faccia rotta per Nemura III”.

La chiglia della portabandiera si incurvò e scivolò in un bagliore di transcurvatura mentre il Klingon che avrebbe risollevato le sorti della Progerarchia cercava di risolvere quell'incertezza che gli era appena balenata in mente: chi si trovava al comando dell'Incrociatore che stava guidando l'esercito del Nuovo Ordine contro la *Virgon*?

= Sala Macchine a Plancia: Capitano, i motori ad impulso sono fuori uso. Per ripristinarli ci vorranno diversi minuti, dobbiamo polarizzare le gondole =.

Le appendici filamentose dell'Ammiraglia di Altrove si illuminarono di una fosforescenza abbagliante e sgusciò dalla morsa dell'Incrociatore prima di ricadere nel bel mezzo della flotta del Nuovo Ordine. Gordon fu sul punto di ordinare al suo ufficiale tattico di colpire a volontà, quando il segnale inconfondibile di una chiamata in arrivo lasciò di stucco gli ufficiali della *Virgon*.

Il Capitano Freeman accennò un assenso poco convinto e riprese fiato dalla battaglia, giusto qualche istante prima che il volto drammaticamente familiare di un fantasma non comparisse sul visore tridimensionale con la stessa forza con cui gli fu recisa la voce.

= Qui parla l'Incrociatore klingon *Sepagh*. È il Cancelliere Radeth che vi ordina di abbassare gli scudi e prepararvi ad essere abbordati in nome della Progerarchia. Se eviterete di difendervi sarete considerati prigionieri di guerra, altrimenti vi aspetta una condanna capitale =.

Gordon non si sarebbe mai abbassato a quel genere di futili compromessi, ma quel che lo faceva rabbrivire era il fatto che la consueta possanza del suo Colonnello fosse stata travasata nella coscienza lapidaria di colui che si proclamava come guida assoluta della Progegarchia.

Gli ufficiali in Plancia rimasero vigili ad attendere gli ordini, ma il loro Capitano preferì giocare d'astuzia e puntò dritto alla proiezione tridimensionale del visore che dipingeva l'espressione severa di un nemico a cui tutti stentavano ancora a credere: "Va bene, Cancelliere. Abbasseremo gli scudi, se è questo che la Progerarchia vuole. Ma come prigioniero di guerra nonché Capitano di questo equipaggio, ho il diritto di conferire con l'ufficiale di grado più alto. In questo caso, lei".

Il Klingon non si oppose a quella richiesta, anche se non poteva aspettarsi ciò che Gordon aveva intenzione di fare: "La aspettiamo sulla *Virgon*, Cancelliere".

Non appena il Capitano Freeman ebbe ordinato di chiudere la comunicazione, i sensori di bordo rilevarono un altro sciame di astronavi che comparve pochi istanti dopo sopra i cieli di Nemura III. "Capitano, che ci creda o no...È un'altra flotta klingon".

Il Timoniere bajoriano cominciò a schivare le raffiche nemiche controbilanciando lo scafo della *Virgon* nel parapiglia di fuoco che infiammava l'orbita del pianeta, mentre decine di altri vascelli si univano a quello scontro che aumentò la sua portata quando dal nulla comparve una nutrita squadra di astronavi kron a supporto della flotta del Nuovo Ordine.

Nella babilonia di colpi e contraccolpi la *Virgon* provò a trovare riparo dall'Incrociatore che la stava tallonando con insistenza, ma con l'ultima manovra evasiva l'Ammiraglia di Altrove riuscì a nascondersi in uno dei crateri scavati nella luna di Nemura III. L'addetto al Tattico raccolse i dati dalla sua consolle e snocciolò un rapporto sintetico ed efficace: "Capitano, i sistemi principali della nave sono perlopiù compromessi. Se usciamo da questa luna rischiamo di perdere almeno il supporto vitale e gli armamenti". Fu poi sua cura traslare gli aggiornamenti dei sensori tattici direttamente sul visore della Plancia e proseguire conciso: "A quanto pare soltanto una delle due flotte klingon avrà la meglio. Possiamo sfruttare questa battaglia a nostro vantaggio e darci in ritirata. Tatticamente potrebbe essere la scelta migliore".

Silenzio. Gordon Freeman era giunto al momento che temeva di più da quando aveva attraversato lo Specchio: guardare in faccia lo Stratega Terlak e dirgli che il loro posto non era lì.

Quel mezzo Vulcaniano lo aveva già capito, e si preparò inevitabilmente a lasciare la nave, ma all'ultimo momento la voce dell'ufficiale tattico fece balzare in allerta tutti gli astanti: "Signore, due navi pangalattiche in avvicinamento: sono la *Tycho* e la *Seneca*".

Un canale di comunicazione si aprì automaticamente sul visore tridimensionale della *Virgon*, ed i lineamenti color blu del cielo di Laus Wraxen rasserenarono l'animo del Capitano: = *Tycho* a *Virgon*: signore, stiamo raggiungendo la vostra copertura. La *Seneca* si occuperà di appoggiare la flotta klingon giunta in vostro soccorso contro l'armata del Nuovo Ordine =.

Così, frattanto che la nave del Capitano Galmath abbatteva le navette da battaglia che si frapponavano al cratere in cui si era celata l'Ammiraglia di Altrove, Omar Muzif si avvicinò al nemico con una scorta armata di vascelli della Pangalassia, ma la sua reazione fu imprevedibile di fronte ad una bordata di phaser quantici che prosciugarono definitivamente gli scudi dell'Incrociatore klingon che combatteva a fianco del Nuovo Ordine.

Bastò quella defezione perché la schermaglia prendesse una piega del tutto differente, e di lì a poco si sarebbero decise le sorti di una potenziale alleanza fra la Pangalassia e la Diarchia.

"Sapevo che venivi da Altrove...Ma non credevo che avremmo lottato uno contro l'altro".

Il Cancelliere Radeth sferrò la sua rabbia contro l'aria buia, infuriato per essere stato sottratto al suo primo dovere da guerriero per una trappola meschina ed infingarda.

"Siamo simili più di quanto tu creda...O meglio, più di quanto ti facciano credere".

Un altro Klingon uscì dall'ombra che avvolgeva quel posto senza confini, ed entrambi si guardarono per la prima volta negli occhi: erano come due gemelli. Erano due riflessi.

"Tu...Tu sei solo un fetido inganno della Progerarchia per intralciare la gloria di Qo'Nos! Tu non meriti nemmeno di alzare lo sguardo verso di me!". Il Klingon di Altrove fece per impugnare la sua lama sacrificale, ma una contromossa astuta del suo simile gli fece intendere di essere stato completamente disarmato, e quella era la peggior punizione che potesse capitare ad un guerriero.

"Ti ho teletrasportato qui perché so che entrambi vogliamo lottare per una causa comune, Radeth. Tu non vuoi la caduta di Qo'Nos, come non la voglio io. Ma *loro* devono averti convinto del contrario, anche con la forza. Pensavo che, un giorno, ti avrei incontrato e ti avrei stretto la mano per sancire un nuovo passo fra i nostri Universi. La Diarchia ti ha cambiato, ma nessuno ti impedisce di tornare indietro".

Di colpo, Radeth si fermò impietrito, ed una valanga di certezze iniziarono a crollargli addosso, e cominciava a spiegarsi le esitazioni sottese, i ricordi anneriti, la fermezza vacillante: era tutto ancora lì, dentro di lui, ma qualcuno aveva cercato di rimuoverlo.

Il Klingon cadde a terra, la testa che gli martellava come in preda ad un delirio di mille aghi conficcati nella cresta livida, ed il suo riflesso lo immerse in un bagno di luce che andò a definire i tratti della sala in cui si trovavano.

“Con un ordine alla tua flotta tutto questo finirà. Lo faccio per il nostro casato, lo faccio per la nostra gente, ma lo faccio anche per te, fratello. Rinnega la Diarchia. Rinnega ciò che non sei”.

Entrambi erano giunti a quel punto con uno scopo. Quei due Klingon, tanto distanti eppure adesso così vicini, furono per tendersi la mano e terminare quell'inutile massacro.

Ma ad uno dei due non bastavano i compromessi: la vittoria non si può ottenere nell'infamia.

Il Cancelliere Radeth, la cui mente era stata manipolata dalle oscure mani della Diarchia, afferrò il suo riflesso e lo stese al suolo con tanta violenza che non fu neanche in grado di difendersi da quell'attacco imprevisto. Tornarono a fissarsi negli occhi, ed il Klingon che sperava in un futuro diverso capì che non c'era più nulla da fare.

“Uccidimi, Radeth. Ma non ucciderai il tuo popolo. Nessun dio prova piacere a sterminare i suoi figli, e tu non potrai mai uccidere i tuoi fratelli. Mai”.

Un raggio di confinamento agganciò il segnale vitale dei due Klingon, e la conclusione di quello scontro impari si consumò nel più vile dei modi: il sangue di un guerriero versava adesso sulla piattaforma di teletrasporto della *Virgon*, e lo spettacolo che si presentò ai presenti fu allucinante.

Inutili furono i tentativi del Dottor Qwerty di rianimare la vittima del fratricida: tutto era compiuto.

Gordon indicò a tutti i presenti di abbandonare la Sala Teletrasporto 2 per lasciarlo solo assieme all'uomo che aveva perso fra le stelle, lo stesso che aveva ritrovato con le mani intrise di sconfitta.

Quel Klingon, per la prima volta da quando era salito a bordo della *Virgon*, si sentiva abbandonato.

“Voglio tornare indietro, signore. Questa guerra è tutta sbagliata, come lo sono tutte le guerre”.

Il Capitano Freeman strinse a sé le mani imbrattate di Radeth, e le due divise cozzarono fra loro in un abbraccio impotente. Fu il Klingon a chiudere gli occhi del suo riflesso esanime, ma per lui non ci sarebbe potuta essere una degna sepoltura, perché la storia di Qo'Nos, almeno in quell'Universo infame, sarebbe stata macchiata per sempre dal sangue di uomini e donne innocenti.

Nel momento in cui Gordon lasciò la presa, le stelle fuori dagli oblò si erano spente del tutto.

“Sì, Colonnello, torniamo indietro. Dobbiamo farlo prima che sia troppo tardi. Per tutti noi”.

Diario del Capitano, Sessantesimo giorno nell'Universo dello Specchio

A due mesi dal nostro arrivo in questa dimensione, la situazione per la Pangalassia si è ulteriormente complicata: da un lato, le forze congiunte della Diarchia e dell'Arca dei Kron si stanno espandendo senza sosta; dall'altro, con l'incidente diplomatico che è costato la vita al futuro Cancelliere Radeth, appoggiato dalla Progerarchia Klingon, la nostra presenza non è più ben vista nemmeno fra coloro che credevamo nostri alleati per la comune sopravvivenza.

“Potrei dimmetterlo dall'Infermeria, Capitano. Ma in lui c'è ancora qualcosa che non va”.

Il Colonnello Radeth si portò in posizione eretta sul bioletto a fianco dell'ufficio del Dottor Qwerty, e nemmeno lui sapeva darsi una spiegazione a quel senso di vago ed indefinito che lo turbava.

La verità era che la Diarchia lo aveva sfruttato per i suoi deplorabili giochi di potere, e c'era dannatamente riuscita: l'ala riformista di Qo'Nos aveva interpretato la morte del suo riflesso come un altro dei segni nefasti di quei tempi oscuri, ed il Nuovo Ordine stava già facendo pressioni diplomatiche con le bocche di cannone rivolte verso la Progerarchia.

“Colonnello...Radeth, in altre circostanze le avrei concesso un congedo dal servizio. Ma sarei un Capitano privo di giudizio se le chiedessi di stare al mio fianco in questa guerra. Quando torneremo a casa sarà tutto diverso: per il momento la dispenso dal suo ruolo di secondo ufficiale e trasferisco diritti e privilegi al Comandante Sullivan”.

Il Klingon si scrollò di dosso quella dichiarazione che lo metteva di fatto fuori gioco ed andò a concentrarsi sui rimasugli scomposti degli ultimi ricordi: fissando la paratia dell'Infermeria provò a richiamare alla memoria i ricordi sbiaditi della sua vita parallela: la mano macchiata del suo stesso sangue, i lustrini della sua uniforme da Cancelliere, le sfide dei suoi sottoposti sul Ponte della *Sepagh*...E poi c'era *lui*. Non era la stessa figura sfuggente che, dall'altra parte dello Specchio, era conosciuta come il Commissario. Aveva già visto quella creatura, e si sforzò a mettere insieme i tasselli mescolati di quello che restava. La stoccata finale gli attraversò lo sguardo con la forza di un colpo allo stomaco: ora sapeva chi aveva giocato con la sua coscienza, ed ora reclamava vendetta.

Radeth afferrò il colletto di Gordon ed avvicinò la sua testa crestata fino a quando l'umano non sentì le poche parole sussurrate dal Klingon: “Era Krazhul, signore. Krazhul dei Kron”.